



**COS'È UN NOME?
Incontri sulla neve**



- Ciao, come ti chiami?
- Non mi chiamo!
- Non hai un nome?
- No!
- No?! E neppure un documento?
- No!
- ... Un passaporto?
- No, sono un vagabondo, – rispose seccamente.

Così avvenne l'incontro tra Thani e Udon che ancora non sapeva di chiamarsi Udon e che, forse, non avrebbe mai pensato di potersi chiamare con un nome buffo come Udon.

Siamo in Romania, nel distretto di Suceava. Intorno si distendono a perdita d'occhio le bellissime campagne innevate della Moldavia. Più in là, sopra l'ondulazione di una collina, s'indovina la sagoma del monastero di *Voroneț*, che l'Unesco ha definito «Patrimonio dell'Umanità». Il colore azzurro delle sue pareti si perde nell'abbraccio azzurro del cielo.

Ma andiamo per ordine e incominciamo la storia da dove è realmente iniziata.

Quando partì dalla Thailandia, Thani non avrebbe mai immaginato ciò che le stava preparando la vita e quali avventure e pericoli avrebbe dovuto affrontare. Le sue giornate trascorrevano piuttosto monotone: scuola, qualche aiuto domestico e qualche momento di svago con le amiche. La sua famiglia non nuotava certo nell'oro e, spesso, doveva fare i salti mortali per far quadrare il pranzo con la cena. Comunque Thani era una ragazzina che si sapeva accontentare di ciò che aveva e, in fin dei conti, viveva abbastanza tranquilla e spensierata. Ma un bel giorno ecco che...

Alcuni suoi parenti avevano fatto una certa fortuna in Europa nel campo della ristorazione perché, come si sa, la cucina thailandese è apprezzata anche in Occidente. L'attività andava così

bene che chiamarono anche i fratelli minori di Thani in modo che cominciassero, nel tempo libero dagli studi, a imparare il mestiere. Purtroppo, la loro agiatezza non passò inosservata e una banda di criminali rapì i ragazzi chiedendo un forte riscatto.

Appena i genitori appresero la notizia, senza pensarci un attimo di troppo, si misero in viaggio, insieme a Thani, per poter seguire da vicino gli sviluppi della vicenda.

Fino in prossimità della Romania tutto andò liscio: treni, autobus sbilanchi, traghetti affollati e sempre e ovunque: città, villaggi, accampamenti e poi ancora montagne, deserti, steppe inaridite e selvagge. Ma, all'improvviso, ecco affacciarsi il destino e il patatrac: un incidente stradale e Thani si ritrovò sola ad affrontare il mondo.

I genitori la scamparono per miracolo ma ne uscirono piuttosto malconci, con braccia e gambe rotte; li bendarono come delle mummie egizie e li ricoverarono in ospedale con diverse settimane di prognosi. A Thani andò decisamente meglio: se la cavò con alcuni graffi ed ecchimosi qua e là e, dopo le cure del caso, la affidarono a un'associazione di volontariato che si occupava di minorenni in difficoltà.

Thani, però, non poteva rassegnarsi a starsene così con le mani in mano e il pensiero dei fratelli in pericolo di vita. Con uno stratagemma riuscì a scappare e, viste le condizioni dei genitori, decise di proseguire da sola. Il viaggio era ancora molto lungo; avrebbe dovuto attraversare città e paesi sconosciuti, di cui non conosceva né la lingua né le abitudini. Avrebbe anche incontrato persone di ogni risma e, forse, delinquenti che non avrebbero esitato ad approfittare di una ragazzina così bella e inesperta come lei. «Sei troppo giovane, non hai ancora compiuto tredici anni», le disse la madre con le lacrime agli occhi quando Thani le comunicò i suoi propositi, «non puoi partire da sola, ci sono troppi pericoli nel mondo».

Ma Thani era più che mai decisa e nulla l'avrebbe fatta desistere dalle sue intenzioni; conosceva la lingua inglese ed era

certa che in ogni occasione sarebbe riuscita a cavarsela. «Non vi preoccupate per me, ho il cellulare e vi terrò informati sui miei spostamenti». Invece, sul primo treno su cui riuscì a salire, le rubarono subito il cellulare insieme al portafogli e ai documenti.

Thani, però, non era certo una ragazza che si lasciava sgomentare facilmente, anzi... i contrattempi e le disavventure sembravano spronarla ancora di più. Stava scoprendo una determinazione e un coraggio che lei stessa ignorava di possedere. Continuò il viaggio clandestinamente, riuscendo sempre a evitare i controlli sui treni e alle frontiere.

In Romania scese alla stazione di Gura Humorului, un nome veramente buffo e complicato per essere preso sul serio, ma Thani non lo avrebbe mai più dimenticato. Da quella città dal nome improbabile incominciò la sua vera avventura. Diede un'occhiata in giro per sincerarsi che nessuno la seguisse, uscì dalla stazione e si avviò senza alcuna meta precisa verso la campagna...

Quella sera di pieno inverno, un freddo gelido sbrecciava tra le fessure della staccionata che recingeva il piazzale di un autodemolitore. Aveva nevicato per tutto il giorno e una coltre bianca sagomava le carcasse delle vetture. Le forme delle scocche accatastate una sull'altra alla bell'e meglio spuntavano in mezzo a un caos di pneumatici, parabrezza scheggiati, batterie abbandonate tra i rottami delle lamiere.

Sulle colline imbiancate, la campagna sfumava in lontananza nella bruma perlacea di una leggera nebbiolina che stagnava mollemente sui campi.

A tratti, dai rami gelati degli alberi, si staccavano batuffoli di neve che svolazzavano sospinti dalla brezza di tramontana e che, infine, venivano inghiottiti con un soffio ovattato dal manto imbiancato del prato. Solo gli stridi delle cornacchie che si alzavano in volo squarcavano, come lame improvvise, il silenzio che avvolgeva le ombre ancora chiare del tramonto. Thani non trovò altra soluzione che infilarsi dentro l'abitacolo di una vecchia automobile per cercare di ripararsi dal freddo e dalla neve.

Si accoccolò sul sedile posteriore, si avvolse dentro un fascio di stracci e di giornali e per la stanchezza si addormentò subito.

La risvegliò lo scricchiolio di una portiera che si apriva e un enorme zaino puzzolente le precipitò addosso. Sentì un male cane, ma riuscì a non gridare, anzi, si acquattò ancor più contro lo schienale del sedile e rimase immobile in silenzio per non farsi scoprire. Era terrorizzata.

Senza accorgersi di lei, un uomo si era seduto alla guida della vettura e armeggiava freneticamente smontando alcuni pezzi di ricambio che infilava di fretta dentro un saccone di tela. Thani lo sbirciò socchiudendo un occhio; sembrava piuttosto anziano e malmesso, la barba lunga, i capelli ispidi come un cespuglio di ginepro, e gli abiti sgualciti e puzzolenti non lasciavano sperare niente di buono. No, non era proprio il caso di fidarsi; anzi, cercò di nascondersi ancor più infagottandosi tra gli stracci e i giornali.

Tutto filò liscio fino a quando l'uomo cercò di smontare lo specchietto retrovisore; allora si accorse che sul sedile posteriore qualcosa si muoveva. Si voltò di scatto e urlò:

– Chi è là, chi sei?!

Silenzio.

– Chi c'è lì dietro? – incalzò l'uomo urlando sempre più forte.

Thani, intimidita, sporse il capo e l'uomo, vedendo che era una ragazzina, si ammansì un poco. Con un tono di voce più morbido, domandò:

– Che ci fai tu lì dietro? Hai freddo?

– Un po'! – rispose tremando Thani.

– Hai paura?

– Sì!

– Allora sparisci in fretta e lasciami lavorare in pace.

– Ho visto che porti via dei pezzi di ricambio, sei un ladro, per caso?

– Sentimi bene, – rispose l'uomo spazientito, – io le moc-

ciose come te non le sopporto; tanto meno quelle impertinenti e ficcanaso. E ora sbrigati a sparire dalla circolazione prima che mi prenda il nervoso. Qui dentro non c'è posto per tutt'e due.

— Ma... ma... fuori è tutto bagnato... — balbettò Thani timidamente.

— Non me ne importa un cavolo. Sono affari tuoi.

— Ma dove vuoi che vada, con questo tempaccio? — tentennò ancora Thani sperando di impietosire quell'uomo con le unghie orlate di nero.

— Fuori immediatamente! — urlò questi, uscito dai gangheri.

Thani guardò le manacce sporche del tizio e quindi la campagna raggelata; al solo pensiero di trovarsi sperduta in mezzo a quella distesa di neve si sentì sgomentare. Tuttavia non vedeva alternative; saltò fuori dalla vettura e si mise in cammino. Sopra il manto bianco della neve le sue orme imprimevano una lunga striscia grigiastra.

Per un buon tratto l'uomo la seguì allontanarsi, dopo di che si rimise al lavoro, soddisfatto per essersi liberato di quella impicciona. Ma non c'era verso di starsene in pace. Infatti, mentre stava per smontare il quadro degli strumenti, fu bruscamente interrotto dalle grida furiose di un branco di giovinastri che si preparavano a fiondare su Thani pregustando un bieco divertimento.

Thani cercava di difendersi dall'attacco di quella banda di bulli e di tenerli lontani agitando le braccia. Tutto inutile, sembrava che i suoi gesti li eccitassero ancora di più. Si vide aggredita da ogni dove e d'improvviso si sentì stremata. Allora chiuse gli occhi e lanciò un grido roco e terribile, senza speranza, che attraversò l'aria gelida.

L'uomo, nell'udire quelle urla, ebbe una prima reazione di disappunto. «Oggi non c'è verso di lavorare tranquilli», pensò, poi si sporse dal finestrino della vettura per osservare la scena.

Ormai Thani reagiva sempre più debolmente. Non trovava più le energie per difendersi, a stento riusciva a sollevare le mani, nel vano tentativo di proteggersi dalla violenza dei ragazzi.

L'uomo seguiva l'evolversi della vicenda indeciso sul da farsi. Da un lato non voleva immischiarsi in faccende che non lo riguardavano per non mettersi nei guai: «Ne ho già per mio conto, figuriamoci se dovesse intervenire la polizia...», pensava, ma dall'altro gli rimordeva la coscienza a lasciare una ragazza indifesa tra le grinfie di un branco di malfattori. «Chi sa, forse anche lei è una poveraccia in giro per il mondo», suppose scuotendo il capo. «Dopo tutto», concluse, «sono stato io a metterla in questi pasticci...».

Il cielo era plumbeo, come se da un momento all'altro volesse riprendere a nevicare, e una nebbiolina leggera saliva dai contorni della campagna offuscando l'orizzonte. In quel silenzio, il gracchiare rabbioso delle cornacchie era insopportabile.

Con un balzo improvviso, l'uomo si proiettò giù dalla carcassa dell'automobile e si avventò, urlando contro il branco. In un attimo si scatenò lo scompiglio e, vista la mal parata, i giovinastri se la squagliarono lanciando imprecazioni. Sui campi erano rimasti i segni della zuffa e le zolle di neve scarruffate durante la frenesia della lotta. Seminascosta da un cumulo di neve, Thani giaceva immobile in una pozza di sangue che arrossava il manto nevoso.

– Sei morta? – le chiese l'uomo con trepidazione.

Thani dischiuse un occhio e accennò una risposta, infine reclinò il capo e, con un rantolo soffocato, perse conoscenza.

Quando si svegliò faticò a capire di ritrovarsi nuovamente dentro l'abitacolo dell'automobile. Era ancora stordita e si guardò intorno confusa. Non ricordava bene. Accanto intravedeva la macchia nera dell'uomo che la stava sbirciando con un'espressione impietosita e preoccupata nello stesso tempo:

– Sei stato tu che mi hai salvata? – gli domandò con un filo di voce.

L'uomo non rispose e le chiese:

– Parli bene l'inglese, dove l'hai imparato?

– Lo studio a scuola, ma soprattutto con una mia amica che ha vissuto negli Stati Uniti per tanti anni. Ma tu, come ti chiami?

– Non mi chiamo!

...

– Io, – insistette la ragazza cercando di cogliere il momento propizio, – mi chiamo Thani, perché vengo da una città dell'Asia che si chiama Udon Thani. E tu, tu ce l'hai un nome?

– Io non l'ho più, te l'ho già detto. L'ho cancellato dal mio passato e dai miei ricordi. Sono rimasto solo un clochard e giro di qua e di là senza nemmeno il passaporto. E poi *cos'è un nome?* *Quella cosa che si chiama rosa con qualsiasi altro nome avrebbe lo stesso profumo*¹.

– Ehi, come sei poetico! – fece Thani sgranando gli occhi.

– Beh, – si schermì l'uomo arrossendo, – non l'ho detto mica io, lo ha scritto Shakespeare.

– Chi?

– Shakespeare!

– E chi è, un altro vagabondo?

– No, soltanto un poeta.

– Ah, – si tranquillizzò Thani tirando un sospiro di sollievo,

– per un momento ho temuto che ce ne fosse un altro.

– Perché, hai qualcosa contro i vagabondi?

– Chi, io? – rispose sbigottita Thani. – E perché mai? Forse adesso lo sono anch'io...

– Ah, lo immaginavo, – rispose l'uomo che, dopo aver valutato il pro e il contro, aggiunse:

– Però tu almeno un nome ce l'hai.

– Un nome, beh, un nome... in fin dei conti si fa presto a trovarne uno. Ti va bene Udon? Così se ci mettiamo insieme formiamo il nome della mia città: Udon Thani. Che ne dici?

– Udon...? – ripeté il vagabondo a voce bassa. – Udon... in fondo non è malaccio... e poi un nome vale l'altro, anche se mi chiamassi con un altro nome sarei sempre io, vero?

– Certo, lo dice anche quel tizio.

– Chi? Shakespeare?

Thani annuì con un sorriso febbricitante.